



Giovedì 16 ottobre 1997

2 l'Unità

# LA POLITICA



Il presidente dopo il discorso alla Camera abbracciato da Bertinotti. Oggi voto di fiducia

## «Non è un governo a tempo» Prodi guarda già oltre il '98 «La concertazione è ciò che ci distingue da Jospin»

ROMA. Il governo adesso è più forte. Parola di Romano Prodi. E parola dell'autorevole «Le Monde» che dedica al «professore» (chiamandolo così, in italiano, e introducendo un'altra parola della nostra lingua nel lessico politico europeo) un lungo ritratto lusinghiero per come ha guidato l'Italia fuori dalla crisi più insidiosa. Il governo durerà. E il patto per il 1998 potrebbe diventare un accordo di legislatura, se non qualcosa di più. La crisi che aveva fatto tremare la politica e arrabbiare tanta gente solo qualche giorno fa diventa nel discorso alla camera del premier «una breve parentesi» che il voto di fiducia (previsto per stamattina a Montecitorio) chiuderà anche formalmente «mettendo fine a un grande timore: quello che le paure del passato potessero tornare». Instabilità sconfitta, bipolarismo riaffermato nei fatti. «La maggioranza», commenta Prodi «è ancora più coesa e può assicurare meglio quella stabilità che il paese vuole».

grossa Prodi ha risposto inserendo nel suo discorso una serie di richiami all'intesa con le parti sociali e alla politica di concertazione. Saranno le parti sociali a definire in concreto casi e situazioni delle categorie equivalenti a quelle operaie escluse dall'accelerazione della legge Dini sulle pensioni, sempre a loro è riservato «un ruolo importante nell'intesa raggiunta sull'orario di lavoro. Ed anzi, proprio il peso che le forze sociali avranno nell'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro segna una delle differenze maggiori fra la linea scelta dal governo Jospin in Francia e quella che noi intendiamo perseguire in Italia» tanto che la riduzione dell'orario sia da noi una «scelta condivisa, capace di cogliere il senso della storia che avanza senza mettere a pregiudizio la capacità produttiva e le relazioni industriali del paese». Sono parole che non saranno piaciute sino in fondo ai deputati seduti tra i banchi di Rifondazione. Ma alla fine Bertinotti si è alzato e ha raggiunto Prodi per una stretta di mano pacificatrice, che è diventata un abbraccio con scambio di baci. E in una crisi segnata da gesti simbolici, dalle corna di Ciampi, al pollice verso e alle lacrime di Nesi, agli abbracci Cossutta-Bertinotti, questo segno di pace raggiunta resterà tra le immagini significative. Così come si ricorderà il brindisi a ba-

### De Martino: il mio consenso al governo

«Dopo i giorni neri della rottura tra Ulivo e Rc», il senatore a vita Francesco De Martino esprime il suo sì convinto al governo Prodi. De Martino, che per un'influenza oggi non parteciperà al dibattito in Senato, ha inviato una lettera al capogruppo della Sd, Cesare Salvi, in cui spiega i motivi del suo consenso all'accordo che ha evitato la crisi. «Ora bisogna lavorare», scrive De Martino a Salvi «per consolidare l'intesa, superando le difficoltà residue e quelle che sorgeranno. Nella realtà italiana vi sono due sinistre. Io spero che non sia per sempre», conclude De Martino «ma fino a quando vi saranno, bisogna fare il possibile per la loro collaborazione».

se di aranciata tra Ciampi e Nesi, alla salute dell'economia italiana e forse anche della Borsa, le cui «sofferenze» il responsabile economico di Rifondazione, nei giorni dello scontro aperto, aveva pubblicamente irriso. Ma era stata Piazza Affari ad accogliere con più calore la decisione del partito neocomunista di andare verso una ricucitura. Fuori dall'aula Bertinotti commenta la chiusura della crisi cercando qualche «incasso» politico e sostiene che «chi voleva le elezioni è più debole» e polemizza con la Confindustria per la sua chiusura sulle 35 ore. Mentre Crucianelli (comunista unitario) spinge avanti il ragionamento sui Rifondazione dicendo che la crisi è l'ambiguità di linea di quel partito non è ancora sciolta e che ora si pongono due problemi a medio termine, anzi tre: il possibile ingresso nel governo come esito quasi inevitabile, il rapporto a sinistra che può far pensare ad una «Cosa 3». E, non ultima in ordine di tempo, anche la ridefinizione della leadership.

vero nuovo giocato da un'opinione pubblica attiva: «per la prima volta abbiamo avuto una vera e propria mobilitazione contro la caduta del governo». Stamattina di buon ora ci saranno le conclusioni di Prodi, quindi le dichiarazioni di voto e nel dibattito torneranno a intervenire i leader (thunder, a quanto sembra D'Alena), poi a mezzogiorno il voto di fiducia, quindi il passaggio al Senato. I tempi della crisi non sono stati lunghi, eppure la settimana perduta andrà recuperata. «Bisogna stringere i tempi», annota Prodi, rispondendo all'allarme di Mancino che richiama al calendario già fissato e in parte saltato «e votare la finanziaria rispettando le scadenze annunciate». Dall'opposizione arrivano segnali contraddittori e nervosi: La Loggia critica Prodi perché ha ricordato la questione del conflitto d'interessi (quella stessa agitata dagli alleati del Cavaliere), Berlusconi parla di «governo rosso shocking» di una «idea della politica imparata a Mosca che è nel Dna della sinistra» e ributta sul piatto una «chiamata delle piazze», una manifestazione contro la finanziaria. Manifestazione lasciata trapelare, poi smentita, quindi rimmangiata. C'è nervosismo e un po' di febbre nel Polo.

Roberto Rosconi

Il Cavaliere innervosito dalle voci (non confermate) su nuovi guai giudiziari: «Vogliono distruggermi»

## Berlusconi ci ripensa: per ora torno in campo io Ma Fini e il Ccd «stoppano» il corteo anti-Finanziaria

Il leader di Forza Italia: non si vota più, non serve un altro candidato premier. E dice che l'opposizione deve reagire in modo visibile allo sbilanciamento del governo a sinistra. Per An invece è inopportuno manifestare contro la Finanziaria che ci porterà in Europa.

ROMA. Alle undici di sera, al termine di una delle giornate più tese per Silvio Berlusconi, l'«uomo nuovo» del Polo non c'è più. Il Cavaliere, che nei giorni scorsi prima della ricomposizione della crisi di governo aveva annunciato un passo indietro rispetto alla candidatura a premier in caso di elezioni, a «Porta a porta» di Bruno Vespa dice: «Ora è cambiato tutto. Rimandiamo ogni decisione alla prossima volta». Come dire: torno in campo io. E del resto più d'uno aveva interpretato quel gesto come una mossa tattica di Berlusconi volta a dissuadare il centrosinistra dalle elezioni. Berlusconi si limita a dire che ora quel «signore» che potrebbe essere il nuovo candidato premier quando si andrà a votare «aspetterà» perché ha «senso di responsabilità». Il leader del centrodestra conclude così una giornata iniziata con una specie di tormentone su una manifestazione di notte da alcune agenzie di stampa per l'otto di novembre e smentita successivamente. La notizia trova subito un Gianfranco Fini visibilmente irritato che ai cronisti in Transatlantico

smentisce seccamente questo ritorno in piazza del centrodestra. E lascia capire che scendere in piazza adesso contro una Finanziaria, per la quale certamente il Polo chiederà nette modifiche ma che in ogni caso dovrà servire a portarci in Europa, sarebbe inopportuno se non controproducente. Non si sa come l'idea di questa manifestazione abbia preso a circolare, qualcuno sostiene che ne avrebbero parlato nel corso di una riunione notturna alcuna forzisti e altri dicono che già da prima che scoppiasse la crisi di governo Silvio Berlusconi accarezzasse l'idea di un replay del 2 novembre dell'anno scorso. Lo stesso Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, l'altro ieri, a crisi di governo terminata e tanto più alla luce dell'accordo nella maggioranza, avrebbe detto: e perché no?, potremmo anche scendere in piazza. Fatto sta che Silvio Berlusconi stesso avrebbe stoppato le divergenze dei suoi alleati - anche Casini pare fosse sostanzialmente dello stesso parere di Fini - dicendo: va bene, io mi rendo conto che potremmo essere equivocati e

bollati come chi non vuole andare in Europa, traguando per il quale non a caso avevano proposto un governo di larghe intese, ma qui l'opposizione al nuovo accordo che sbilancia a sinistra la maggioranza deve reagire presto in modo visibile. Il Cavaliere, secondo indiscrezioni, si sarebbe lasciato andare poi ad un amaro sfogo: rendetevi conto che oggi sono anche prese a circolare notizie su un possibile mandato d'arresto nei miei confronti, questi vogliono distruggermi, intanto il centrosinistra ha occupato ogni potere, guardate che cose scandalose accadono in Rai. Non ci capisce a quale vicenda giudiziaria si sia riferito Berlusconi, fatto sta che ieri questa voce aveva preso insistentemente a circolare in Transatlantico senza però trovare conferma. Voci che probabilmente sono arrivate alle orecchie del Cavaliere suscitando la sua irritazione. «Smentisco categoricamente», dice però in serata Buttiglione presente al vertice - che Berlusconi durante la riunione si sia espresso in quei termini. La voce sul mandato d'arresto? Sì, è vero che circolava per Montecitorio

ed è giunta ad un certo punto anche a me. Vorrei proprio capire chi mette in giro certe cose». E, comunque, Berlusconi in serata al «Porta a porta» rilanciava un po' tutto: «Questo è un governo rosso shocking... vuol dire che hanno imparato da Mosca»; «Tra brutta aria da regime»; «Si utilizzano anche Procure d'assalto in stile stalinista». E la manifestazione? Berlusconi: chi l'ha detto che non si farà, «forse sì...». E ancora sulla Bicamerale: «Qualcosa si è rotto...», ma nessuna «vendetta o rivalsa» dopo l'accordo nel centrosinistra. Gli uomini del Cavaliere ieri hanno categoricamente smentito divergenze tra Berlusconi ed il suo alleato numero due, Fini. Resta il fatto che il leader di An pare abbia detto che non è il caso in questo momento di mostrare i muscoli contro la Finanziaria che però va emendata in Parlamento.

Anche Fini comunque ieri ha parlato del rischio che si scivoli verso un regime e dure critiche ha rivolto all'informazione pubblica e al Tg3 in particolare «che non rappresentano la realtà così com'è». Fini e Casini pure parlano dei temi della giustizia e dei nodi che restano irrisolti, ma lo fanno senza l'accentuazione di Berlusconi seppur dicono insieme a Buttiglione che semmai in piazza bisogna scendere per difendere tutte le libertà, da quella economica, a quella dei diritti della persona a quella per un'informazione democratica. Rocco Buttiglione arriva ad ipotizzare che la manifestazione si potrebbe organizzare per l'inizio d'anno, Fini e Casini parlano anche di iniziative locali e sui temi dell'economia in particolare di incontri con le categorie. Ma sulla Bicamerale toni e accenti continuano ad essere molto diversi tra Berlusconi e Fini che la difende. In serata, intanto, vengono da Gasparri, Urso e Storace di An proposte che però prefigurano nuovi scenari per un Polo dove a loro avviso bisogna creare un gruppo parlamentare unico e chiedono la definizione entro un anno di una «piattaforma presidenziale» che accompagni i candidati del centrodestra al Quirinale e a Palazzo Chigi. Ma, intanto, il Cavaliere è ridosso in campo...

Paola Sacchi

In primo piano I perché della fiducia in Parlamento

## La crisi? Nasce e muore in aula

Era stato Scalfaro, da presidente della Camera, a indicare la strada parlamentare.

ROMA. Perché il nuovo dibattito delle Camere, e perché il nuovo voto di fiducia? Nessuna ritualità, sia nel dibattito e sia nel voto che restituisce pienezza di poteri al governo (e questa volta poteri rafforzati rispetto a sedi mesi addietro: Rifondazione non si limiterà oggi a votare una mozione di fiducia del centro-sinistra, come allora. Adesso ne è firmataria insieme agli alleati). In realtà quelli che potrebbero apparire atti formali realizzano invece pienamente lo spirito e la lettera della Costituzione. Non è stata sempre la norma, in questi cinquant'anni di vita repubblicana, costellati di crisi extraparlamentari avallate e persino esasperate dai vertici istituzionali. Un caso-limite? Quello di Giovanni Leone che nel '74, in seguito alla crisi del fucile quinto governo di centro-sinistra presieduto da Rumor, dal Quirinale addirittura invitò - formalmente - il presidente del Consiglio dimissionario a compiere ogni sforzo «fuori del Parlamento» per la ripresa del dialogo tra le forze della maggioranza.

Questa pratica fu liquidata nel '91 quando, per iniziativa del deputato Oscar Luigi Scalfaro, la Camera approvò una mozione che impegnava il governo (qualsiasi governo, da allora in poi) a rispettare le prerogative primarie del Parlamento e quindi a rendere sempre operante «il principio della parlamentarizzazione della crisi di governo». Da quel giorno (non parliamo poi da quando più tardi proprio Scalfaro è diventato capo dello Stato), grottesche vicende come quella di cui furono protagonisti Leone e Rumor non si sono ripetute, non potevano ripetersi. Anzi, pur nella fulmineità (ma anche nelle sofferte tensioni) di questa crisi, la vicenda che negli ultimi otto giorni ha portato alle dimissioni e alla reinvestitura del governo Prodi ha tutti i crismi della «perfezione» costituzionale. Ripercorriamo le tappe più significative. Giovedì scorso, constatato il venir meno del sostegno di Rc, Prodi anticipa uno scontro di fiducia e va al Quirinale a rassegnare le dimissioni, considerate

«atto necessario e dovuto nell'ambito di un corretto bipolarismo». Poi, ad avvenuta ricomposizione della maggioranza, Prodi è tornato da Scalfaro rimettendogli ogni valutazione. Ed allora il presidente della Repubblica non solo ha deciso di respingere le dimissioni ma, insieme, lo ha invitato a presentarsi al più presto in Parlamento. Più che un atto dovuto un implicito ma puntiglioso riferimento a quell'art. 94 della Costituzione in base al quale la fiducia non può essere presunta (per esempio dalla firma di un accordo tra partiti, com'è in questo caso) ma deve essere esplicitamente concessa. E la fiducia, o meglio la mozione sottoscritta anche da Rc sulla quale Prodi ha posto la fiducia, va votata tassativamente per appello nominale: l'obbligo del voto palese dimostra che in Costituzione si è voluto espressamente attribuire una rilevanza costituzionale ai partiti nella formazione o nella conferma di un governo.

Giorgio Frasca Polara

Terzo mese consecutivo di rialzo per la produzione economica. Ad agosto +0,8%

## Ciampi: «La ripresa è ormai arrivata»

A fare da traino ancora gli incentivi auto. Confindustria frena: «È ancora una crescita moderata».



ROMA. La produzione industriale registra per il terzo mese consecutivo un segno positivo, la ripresa economica si fa più concreta. È quanto emerge dai dati di agosto calcolati dall'Istat. L'aumento è dello 0,5% sul mese precedente e dello 0,8% rispetto all'agosto del '96. La produzione media giornaliera registra una crescita tendenziale del 4,2%. Nel periodo gennaio-agosto '97 la crescita è stata superiore dello 0,3% all'analogo periodo dello scorso anno (+1,5% la media giornaliera). A trainare la crescita - secondo quanto emerge dall'andamento dei diversi settori - sono le industrie dei mezzi di trasporto (+32,5% mensile, 6,5% in otto mesi), a seguito in particolare degli incentivi alla rottamazione. «La ripresa è in atto, come ormai dimostrato da diversi elementi», commenta il ministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. E il sottosegretario alla presidenza, Enrico Micheli, aggiunge: «Del resto, tutti i dati economici sono positivi». È ormai chiaro che la ripresa c'è e va utilizzata per

accelerare le politiche strutturali, sottolinea dal canto suo il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Meno entusiasta il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: i dati «confermano una crescita ancora moderata nel '97. Nel '98 andremo al 2-2,5% che non è poi una grandissima cosa», afferma. In chiusura il commento del segretario confederale della Cisl, Natale Forlani: «La ripresa in atto della produzione industriale mantiene rilevanti punti di equilibrio ed evidenzia che l'espansione dell'attività sta producendo la saturazione degli impianti ma non ha ancora interessato le scelte di investimento delle imprese». «Pesa - continua - su questo versante, un costo del danaro che rimane alto rispetto all'inflazione e penalizza le potenzialità di sviluppo». Per Forlani «le due cose che servono nell'immediato sono: il ribasso dei tassi di interesse e una politica economica che dia certezze fiscali, contributive, di incentivi per favorire gli investimenti nelle aree deboli».

### L'analisi dei fatti



## Se Rifondazione cambia anche il centro non sta fermo

PASQUALE CASCELLA

Si va alla fiducia. Su un documento programmatico, sia pure per un anno, ma con l'intera assunzione di responsabilità in quest'arco temporale deciso per l'ingresso dell'Italia nell'Europa monetaria. Per di più, con la firma del capigruppo di Rifondazione comunista. Già questo dice che comincia la «dissolvenza» del vecchio patto di desistenza. Fabio Mussi non è riuscito a trattenerli quando ha presentato il documento a Oliviero Diliberto: «Ora firma la fiducia al governo della Confindustria, dei banchieri e dei pensionati d'oro». Sul momento il presidente dei deputati neocomunisti se l'è cavata richiamando l'ostilità dichiarata dagli industriali alle 35 ore: «E se la Confindustria è contro il governo, a maggior ragione vale la nostra fiducia». Ma il sorriso gli è poi caduto in aula, quando Romano Prodi ha affidato al «metodo della concertazione» e alla «ricerca del consenso delle forze sociali» un ruolo decisivo per «riuscire» là dove, nella Francia di Jospin, tutto è diventato più «difficile».

Tutto questo conferma che l'esito della crisi non è misurabile tirando da una parte o dall'altra l'interpretazione di qualche parola dell'accordo tra l'Ulivo e Rifondazione. Così si regolavano gli spostamenti dei rapporti di forza nell'equilibrio statico della prima Repubblica. Ma se pure la crisi è stata aperta alla vecchia maniera, con Rifondazione che metteva in gioco il potere di interdizione del suo 8%, la sua soluzione chiude anche l'ultima contraddizione del sistema maggioritario: pur non essendoci le regole, di fatto la composizione della crisi è avvenuta - come Romano Prodi ha rivendicato - in coerenza con «una prassi costituzionale e parlamentare moderna e comparabile a quella degli altri grandi paesi europei». Lo ha dovuto riconoscere lo stesso Silvio Berlusconi, anche se recriminando sull'occasione mancata. «Dalla santificazione del ribaltone si è passati alla santificazione del bipolarismo», ha protestato ancora sotto l'effetto del «rosso shocking». Il che la dice lunga sull'effettiva natura delle riserve che si fanno pendere, come una spada di Damocle, sulle conclusioni della Bicamerale per le riforme. Evitato il rischio-crisi, la partita politico-istituzionale continua su un terreno sicuramente più avanzato, ma non per questo meno ostico. Si tratta, infatti, di trasformare il bipo-

lismo potenziale in bipolarismo reale. Da questo punto di vista, il centrosinistra è ben più avanti di un Polo sorpreso dalla soluzione della crisi a metà del quadro della desistenza con la Lega e della leadership parallela per il governo (per non dire del conflitto politico-giudiziario in cui lo ha invischiato il suo leader naturale). Ma il vantaggio acquisito è appesantito proprio dal persistere di disegni di scomposizione e ricomposizione degli schieramenti dati. I centristi del Polo non trovano di meglio che addebbitare ai Di Pietro, ai Dini, ai Maccanico (con sempre minore convinzione) ai Marini di abbandonarsi alla marginalità in un'alleanza più di sinistra-sinistra che di centro-sinistra. Ma se il segretario del Ppi taglia corto («Se lo spostamento a sinistra significa impegno per il lavoro e l'occupazione, allora sono disposto a subirla»), qualche riscontro l'offensiva sembra averlo da parte di Lamberto Dini. Ma a ben guardare - più per il venir meno della strategia ritagliata dal leader di Rinnovamento (quella di un'alternativa tra un centro moderato e una sinistra democratica, con il taglio delle ali estreme) che per l'annullarsi delle ragioni che lo avevano spinto ad allearsi con l'Ulivo. Queste, semmai, vengono esaltate dall'accordo con Rifondazione, basato come è sull'obiettivo europeo. Tant'è che lo stesso Dini non trascura il proprio disagio oltre il ruolo di «guardiano della coalizione del centrosinistra». Potrà anche comportare tensioni speculari quando sarà formalizzata la legge-quattro sulle 35 ore o sulla privatizzazione. Ma le regole di convivenza prevalse in questa crisi, oltre che il puntello della concertazione sociale, valgono anche per le scosse di assestamento sul versante di centro. Dopo nulla potrà essere come prima. Lo ha dovuto riconoscere l'equivoco dell'antagonismo nella sfida europea della stabilizzazione sociale e politica. Né al centro, dove la frantumazione dovrà una buona volta affrancarsi dalle residue nostalgie per la «grande De». È correre troppo immaginare che se scatturà una maggioranza omogenea. Si apre un processo inedito, questo sì. Che può anche essere definito con il modello moreo caro a Ciriaco De Mita degli «equilibri che si fanno, non che ci sono». In fin dei conti, deve portare ancora alla democrazia compiuta.